

# 1

*Trentino, 1515*

Il vento che soffiava dalle montagne catturava la neve, trasformandola in un'assordante tempesta. Il turbine avvolgeva il lungo corteo di persone rallentate dalla fatica e intorpidite dal gelo. Stille ghiacciate s'insinuavano tra i mantelli e gli scialli avvolti attorno ai corpi. Sotto le protezioni di lino e lana, o anche di pelliccia, la neve si scioglieva sulla pelle, generando un viscido strato di umidità. Contro quel gelo non c'era difesa.

I mantelli degli uomini e le vesti delle donne si sollevavano alle sferzate implacabili del vento, roteavano, percuotevano i volti gelati, i musci dei cavalli il cui respiro si addensava in nuvole di brina grigiastra. Il corteo procedeva lentamente, quasi in silenzio. Erano uomini a cavallo, a piedi, che tiravano carretti che erano stati carichi di beni e che adesso, svuotati, ospitavano donne stremate, bambini che non avevano più la forza di piangere.

Anche in quel silenzio Conrad de la Garde riusciva a sentire le grida della sconfitta. Era una rotta, quella che stava guidando, comunque volesse chiamarla. Una rotta completa, complicata dalla presenza delle donne e dei bambini che la sua presunzione aveva spinto a condurre con sé. E la cui morte gli sarebbe pesata sulla coscienza.

Affondò il viso nel cappuccio di pelliccia, sperando che gli riscaldasse almeno il respiro. Era stanco di inalare quel gelo che sembrava strinare gola e polmoni.

Una mano afferrò la briglia destra del cavallo, costringendolo a girarsi leggermente di lato. — Comandante. — L'uomo era basso e dal volto ridotto alle sole ossa. Era stato un contadino e ora era un soldato, ma gli occhi infossati scintillavano di lacrime.

— Comandante, lei è morta — disse senza giri di parole. La tensione della mano sulla briglia, avvolta in una lurida pezza stracciata, rivelava lo sforzo di mantenere la testa eretta, lo sguardo diritto, la postura di un uomo che conservava la sua dignità.

— Tua moglie doveva badare a lei — replicò Conrad de la Garde in tono piatto. Si stupì di non provare neppure un'oncia della disperazione che si era aspettato. Non riusciva più a vedere una gran differenza tra il morire quel giorno o il successivo.

— Aveva perso troppo sangue, comandante. E quel che era rimasto, l'ha gelato la neve.

Simon, l'uomo si chiamava Simon. Il torpore causato dal freddo si allentò. — E il bambino?

— Nessuna delle donne ha latte.

L'uomo si allontanò, affondando i piedi nella neve fin oltre le caviglie.

Conrad si girò verso Johan, il suo vicecomandante, che era rimasto ad ascoltare in silenzio. — Che ne pensi?

La domanda spaziava oltre la morte di una donna tra tante, anche se era sua sorella, e quella probabile di suo nipote.

— Dobbiamo trovare un riparo o saremo finiti prima di domani.

Un riparo. Ce n'era solo uno possibile, a mezza giornata a cavallo. Quando la strada saliva in una posizione più elevata, era già possibile vedere in lontananza le merlature delle numerose torri e la tettoia di quella di guardia, leggermente sfocate dal turbinare della neve. Mezza giornata a cavallo, con cavalieri freschi e determinati. Con quel carico di umanità dolente e stremata... qualunque tempo sarebbe stato inutile. Sarebbero arrivati sfiniti e nessun castellano si sarebbe fatto intimidire dalla loro vista. Avrebbe compreso subito che si trattava di

miserabili in fuga, le cui minacce erano solo millanterie dettate dalla disperazione. Né ci si poteva aspettare che permettesse l'ingresso nella sua fortezza di un esercito in armi, per quanto malmesso.

— Dobbiamo farlo — insistette Johan. — Poi torneremo a prenderli, ma dobbiamo fare quello che va fatto, o presto saremo tutti morti. Non solo tua sorella e suo figlio.

In fondo, il fatto che Gonda non ci fosse più rendeva tutto più semplice. Lei era stata l'unica di cui gli interessasse davvero, anche se al momento il suo cuore rifiutava di ricordarselo abbastanza da soffrire. Quanto al bambino, non aveva ancora ricevuto un nome né il battesimo, per cui era come se non fosse mai nato. Erano soltanto altri due piccoli occhi che si erano aperti su questo mondo per poi richiudersi subito, come migliaia di altri. A volte Conrad si chiedeva se tutto ciò avesse un senso. Quello però non era il momento di fare speculazioni. Se voleva uscirne vivo, e il suo forte istinto di sopravvivenza gli rammentava che lo voleva, anche se adesso il corpo gli stava suggerendo che sarebbe stato più semplice lasciarsi andare, doveva agire.

— Qualcuno conosce il luogo? — chiese. Vide le spalle di Johan afflosciarsi e si rese conto solo allora di quanto fosse stato teso, fino a quel momento, in attesa della sua decisione.

— È il castello di Novoro, comandante — disse un altro degli uomini a cavallo. — Il castellano è il conte di Novoro, Gianfilippo.

Conrad grugnì. — È ben fornito di uomini? — Anche se non disponeva di molti armati, un castello di frontiera doveva essere ben difeso, altrimenti era inutile.

— Non sono mai stati coinvolti in nessuno scontro. Il conte non ama la guerra.

Un uomo saggio, benché, se tutti l'avessero pensata allo stesso modo, per quelli come Conrad de la Garde ci sarebbe stato poco da guadagnare. — Va bene — disse infine. — Sapete cosa dovete fare. Requisite tutto il cibo disponibile. Abbiamo bisogno di mangiare.

Gli uomini assentirono senza protestare. Se fosse andata male, per i disperati che li seguivano avrebbe significato solo morire un paio di giorni prima. Se fosse andata bene, sarebbe stata la salvezza per tutti.

Maria, contessa di Novoro, emise un sibilo di disappunto, inciampando nel bordo del suo mantello di pelliccia.

— Che succede, mia signora? Vi siete fatta male?

La cameriera che la seguiva la raggiunse sullo stretto gradino della scala a chiocciola mentre il capitano Testa d'Orso, che la precedeva, si girava a guardare.

— Niente di importante. Proseguite, su, non perdiamo tempo.

Il tono aspro della propria voce la sorprese. Solo pochi mesi prima non l'avrebbe mai elevato sopra un educato sussurro, gentile a volte, altre più deciso, così come le era stato insegnato dalla sua governante.

“Una gentildonna non alza mai la voce. Non ne ha bisogno. Uno sguardo o un cenno della mano devono essere sufficienti.”

Da otto mesi a quella parte, però, la malattia di Gianfilippo aveva cambiato ogni cosa. Maria aveva scoperto che dietro a un cenno della sua mano, o a uno sguardo di riprovazione, c'erano stati il pugno ferreo di suo marito, il lampo furente degli occhi neri a renderle più semplice ottenere obbedienza. Adesso era rimasta solo lei, in un castello immerso nel ghiaccio, in quella terra di confine, e nessuno degli insegnamenti della governante le era di alcun aiuto. Non era stata istruita a essere il tipo di castellana che era diventata.

Uscirono sul terrazzo della torre di guardia. Nonostante la tettoia, il vento soffiava così forte che le donne si abbassarono istintivamente al riparo del parapetto, le mani aggrappate ai mantelli per mantenerli al loro posto. Lo stendardo sul pennone si era strappato e le bande lacerate schioccavano producendo suoni diversi a seconda della loro grandezza.

— Dove sono? — chiese.

Il soldato indicò verso ovest. Il vento batteva contro le loro facce, spingendoli ad abbassare la testa. Maria si pose una mano davanti agli occhi, spiando attraverso le dita socchiuse. Il cielo stava schiarendo in quella che sarebbe stato difficile definire un'alba. In lontananza, in quelle condizioni era difficile stabilire a quante miglia, uno squadrone di cavalieri avanzava a passo sostenuto.

— Quando sono stati avvistati?

— È stata la ronda del mattino, mia signora — rispose il soldato, nascondendo l'imbarazzo sotto un atteggiamento controllato.

La contessa Maria sapeva che dalla morte di Gianfilippo la disciplina si era molto allentata. Era probabile che i soldati della ronda di notte non fossero neppure usciti a presidiare i camminatoi, preferendo il caldo relativo delle proprie brande alle lunghe ore all'addiaccio, in una postazione battuta dal vento e dalla neve. Questo aveva fatto perdere loro molte ore di preavviso.

— A che distanza sono? Avete mandato degli esploratori?

— Forse a otto miglia — disse Kofler, il capitano delle guardie. — No, non voglio far uscire nessuno dal castello. Sono ancora abbastanza lontani da noi. Possiamo predisporre delle difese.

Testa d'Orso, il capitano della scorta arrivato con lei anni prima, assieme al corteo nuziale, brontolò la sua disapprovazione. Maria sollevò una mano, tacitandolo.

— Forse non sono diretti qua — disse, ma incontrando gli occhi del capitano Kofler la speranza non fece neppure a tempo a sorgere. — Hanno degli stendardi? Avete idea a che esercito appartengano?

— Ancora non siamo riusciti a capirlo.

— Possiamo radunare gli uomini dei villaggi.

Gianfilippo le parlava con orgoglio delle sue milizie territoriali, organizzate per tenere a bada le possibili incursioni da est. Se fossero potute intervenire prima che la banda di cavalieri arrivasse al castello... Fissò il capitano, senza spostare lo sguardo. Non intendeva essere ingannata. L'uomo scosse il capo.

— È tardi. Ci saranno addosso prima che riusciamo a raggiungere il primo villaggio, e mandare fuori degli uomini adesso lascerebbe il castello ancora più indifeso. No, dobbiamo tenere la postazione.

“Ancora più indifeso.” La contessa Maria deglutì a fatica. Così si sarebbe trovata a fronteggiare un attacco. O forse un assedio. Non era proprio quello per cui era stata allevata. Fu colta da un moto di rabbia nei confronti del vecchio capitano delle guardie. Era colpa sua se la disciplina si era allentata, e della sua irresolutezza se non aveva preso contromisure immediate.

Avrebbe dovuto sostituirlo da tempo con Testa d'Orso. Lui era un vero mastino. Al contrario di Kofler, aveva partecipato a delle autentiche battaglie nelle truppe di suo padre, Bonifacio Paleologo, prima che questi divenisse marchese di Monferrato.

Maria inalò profondamente l'aria gelida e riprese il controllo di sé. Lei era la contessa di Novoro e quello era il suo castello. Avrebbe affrontato ogni cosa a testa alta.

— Va bene — disse. — Alternate le ronde a turni brevi, perché gli uomini non rischino di congelare. Abbiamo bisogno che siano tutti in gran forma, per qualsiasi cosa stia per succedere. E... ah, sostituite quello stendardo — aggiunse, indicando i brandelli sfilacciati che battevano al vento. — Il castello di Novoro non è un covo di straccioni.

Conrad de la Garde sapeva che probabilmente la sua era un'impresa disperata, e tuttavia, mentre cavalcava nella neve e nel vento gelido con il solo seguito dei suoi uomini, sentiva ardere in sé il fuoco dell'eccitazione. Forse a causa delle tre ore d'ininterrotto riposo che si era concesso al riparo di una tenda di pelli, prima di montare in sella e dirigersi verso il castello di Novoro. O forse per la razione supplementare di cibo e acquavite che gli aveva messo in moto il sangue e riportato un minimo di calore nelle vene: quella razione che aveva mangiato nascosto agli occhi avidi dei malmessi civili che li seguivano. A dire il vero, tendeva a credere che fosse pro-

prio la loro assenza alle sue spalle a ispirargli quel fremito di leggerezza e libertà. Farsi carico delle vite altrui era un dovere molto pesante. In quel momento, invece, poteva quasi credere che la propria vita gli appartenesse e che perderla o usarla per procurarsi un vantaggio riguardasse lui solo.

A rallentarli c'erano però le macchine da guerra che avevano avuto la previdenza di portarsi appresso nella loro rotta, nonostante il parere contrario di chi riteneva che costituissero più un impedimento che un beneficio. Lui sperava che la loro vista, anche se non avevano l'imponenza dei grandi trabucchi che non avrebbero mai potuto trasportare, avrebbe impressionato a sufficienza il signore di Novoro da spingerlo ad aprire loro le porte del castello. E se quelle non fossero bastate, ci avrebbero pensato le colubrine i cui pezzi smontati viaggiavano divisi tra i vari cavalieri. Se il conte Gianfilippo non era un guerriero, dubitava che il suo castello fosse fornito delle ultime scoperte della tecnica bellica. In caso contrario... era inutile pensarci. Quella era la loro unica possibilità e, andasse come andasse, dovevano sfruttarla. Sperava solo di risolvere la questione in fretta, o della gente che si erano lasciati indietro e che li seguiva a passo lento sarebbe rimasto solo un cimitero di cadaveri congelati.

Adesso gli stendardi erano visibili: drappi neri e bianchi appesantiti dalla neve che neppure il vento riusciva più a sollevare. Questo rendeva impossibile identificare lo stemma al centro, ma il capitano Testa d'Orso azzardò un'ipotesi dettata dall'esperienza: — Devono essere mercenari svizzeri.

La contessa si morse il labbro inferiore, aguzzando la vista per esaminare i cavalieri. La loro presenza era preoccupante, ma non sembravano in gran forma. C'era forse stata una battaglia di cui loro, al forte, non erano a conoscenza? Trovarsi così al confine degli eventi del mondo era un vantaggio, ma anche un limite. Le notizie viaggiavano lentamente e non sempre

li raggiungevano in tempi brevi. O affatto. Alcuni cavalli apparivano più appesantiti di altri e gli ultimi del gruppo trascinavano delle slitte su cui erano montate delle attrezzature che, con tutta probabilità, erano macchine da guerra.

Maria si strinse nel mantello. Gli occhi le dolevano per il freddo e lo sforzo. Se il capitano Kofler avesse spedito dei messaggeri ai villaggi, il tempo che agli assalitori sarebbe occorso per montare le macchine da guerra e le bocche da fuoco sarebbe stato sufficiente alle milizie per organizzarsi. Adesso era tardi, i mercenari erano troppo vicini.

Cosa doveva fare? Girò lentamente su se stessa, esaminando il castello che era inaspettatamente diventato un suo possedimento e una sua responsabilità. Non era una costruzione elegante e aveva un aspetto strano, irregolare, ma in quell'ultimo anno aveva imparato ad amarlo. Era suo e non voleva perderlo. Il che sarebbe successo, sia che quei mercenari male in arnese vi penetrassero con la forza, sia che lei riuscisse, con qualche stratagemma, a liberarsi di loro. Vi aveva trascorso un solo mese di totale, inaspettata libertà, ma non poteva davvero sperare che durasse per sempre. Presto il castello di Novoro avrebbe trovato un nuovo conte, le terre un nuovo proprietario, e lei... un altro signore e padrone.

Batté le palpebre, che le dolsero sulle cornee come se fossero diventate di ghiaccio duro. Sollevò il mento. Per il momento il castello era suo e lei avrebbe deciso secondo la propria suprema volontà, e per il proprio vantaggio.